



Tg2, *Cinematinée*, 24 ottobre 2021

<https://drive.google.com/file/d/1dpRHfGDKn2cxLGIVD1oqHegS-rhg3UjY/view?usp=sharing>



Rai News 24, 23 ottobre 2021

https://drive.google.com/file/d/1QJI7C1l5R9eVdLCq_L0XDSOCAsPOjDVN/view?usp=sharing



Rai Movie, *Movie Mag*, 24 ottobre 2021

Dal minuto 27.03 circa:

<https://www.raiplay.it/video/2021/10/Speciali-Festa-del-Cinema-di-Roma---24102021-737b288f-65c9-4bbd-948f-ab0b537f0043.html>





Quanto è grande il mondo dei curdi

«Non sono solo testimoni di dolore, ma persone che vogliono costruirsi una nuova vita», racconta **Stefano Obino**, il regista di *War is over*, toccante docufilm sui campi profughi nel Kurdistan iracheno che ospitano 1,5 milioni di siriani

di **Daniela Ceselli**

Un viaggio nel Kurdistan iracheno, che, con i suoi tempi interni cinematografici e la sua attenta ricerca espressiva non manca di emozionare e avvolgere lo spettatore. Parliamo di *War is over*, il documentario di Stefano Obino, attore, regista, scrittore, presentato nella sezione Panorama Italia di Alice nella città alla Festa del cinema di Roma.

Obino, come nasce l'idea del film?

Nel 2017 ci trovavamo nella zona che ha maggiormente subito l'impatto della guerra contro l'Isis: la provincia di Duhok, 80 km a nord di Mosul. Erano i giorni in cui il califfato islamico sembrava fosse stato sconfitto (cosa non vera nemmeno oggi). Oltre 26 campi profughi solo in quell'area, 1,5 milioni di persone arrivate da Siria e centro Iraq in forte stato di necessità, il 50 per cento delle quali



«Penso che la loro volontà fosse quella di dire: io sono molto altro oltre alla tragedia che mi ha attraversato»

Siamo arrivati in quei territori grazie alla collaborazione con Aispo, una ong italiana che opera nelle zone di guerra, costruendo strutture sanitarie e occupandosi della formazione del personale sanitario locale, motivati dalla volontà di lasciare sul campo strutture e conoscenze che possano essere utili anche quando l'emergenza sarà finita. Questa collaborazione ci ha consentito di accedere a luoghi altrimenti difficili da raggiungere e di viverli alla ricerca delle sfumature di questa energia, che tanto ci aveva colpito. Si sono creati rapporti molto belli, intensi. In sostanza noi non andavamo a chiedere alle persone quale tragedia li avesse colpiti, bensì cosa avessero intenzione di fare quel giorno, o il giorno dopo. Per noi non erano solo testimoni di dolore,



sotto i 18 anni. I campi profughi sembravano dei supermercati del dolore: troupe televisive di tutto il mondo compravano per pochi dollari i racconti terribili di chi era sopravvissuto alla furia del Daesh: giovani donne yazide violentate, padri che avevano perso l'intera famiglia nelle notti dei bombardamenti siriani. La situazione era drammatica, tuttavia noi siamo rimasti colpiti dall'energia che pervadeva quei luoghi, quasi un'euforia, la spropositata voglia di una vita nuova, normale, fatta anche di piccole cose. Tutti in quei luoghi, nonostante le tragedie che si portavano dentro, erano alla ricerca di un futuro migliore e felice. Siamo stati travolti da quell'energia, che non passa nei racconti dei media occidentali, ed abbiamo deciso di focalizzare il nostro racconto sull'ostinata resilienza di queste persone.

Come si è avvicinato a quel territorio ed alla sua gente?

ma persone che si costruivano una nuova vita. E credo che questo nostro approccio li rendesse disponibili ad aprirsi con molta più facilità, perché penso che la loro volontà fosse proprio quella di dire: io sono molto altro oltre alla tragedia che mi ha attraversato.

Quanto tempo ha vissuto lì?

Siamo stati nel Kurdistan iracheno almeno sette volte negli ultimi anni. Sempre per almeno tre settimane.

Quale è il momento che l'ha in qualche modo ispirato?

Domiz 1, il campo profughi più grande nell'area di Duhok, è stato il luogo che ha cambiato la mia percezione rispetto alle persone che avevo davanti. È un campo molto grande, uno tra i primi nati dopo l'inizio del conflitto con l'Isis, popolato da siriani. Già quando arrivai si stava tramutando in una pic-

Un ritratto del regista Stefano Obino.

In apertura un'immagine di *War is over* che campeggia nella locandina del film.



cola città e nel corso di questi anni ha proceduto in maniera spedita verso questa mutazione. Vedere famiglie che si costruivano la casa da sole, o uomini che avviavano attività commerciali come una pizzeria a domicilio (in un campo profughi!), le bambine che andavano a scuola di mattina canticchiando, mi ha fatto sentire molto stupido, onestamente. Mi sono accorto che ero entrato in quel luogo pieno di tristezza e compassione, aspettandomi dolore e pianto e sentendomi preparato ad accogliere la tragedia, e loro mi travolgevano con questa "normalità" che soffocava dolori immensi. Mi stavano dimostrando quanto fosse grande il loro mondo interiore e quanto piccola fosse la mia visione, quanto fossi pieno di cliché nel pensare a loro. E da lì tutto è cambiato.

Quanto c'è di consapevolmente critico nella sua scelta rispetto ad altri sguardi inclini al sensazionalismo e alla pornografia del dolore?

L'impeto, una volta capito quale sarebbe stato il nostro focus, è stato proprio quello di sovvertire completamente le normali regole dello storytelling sulle tragedie di guerra. Quindi abbiamo deciso di non realizzare interviste, di non usare colonne sonore a supporto del dramma, di cercare quanto di sorprendente e spiazzante accadeva attorno a noi, di rendergli onore cercando il cinema in ogni angolo in cui si potesse trovare. Un barbiere, un capannone di lamiera dove la gente vive in condizioni atroci, una ex prigioniera ora divenuta casa per centinaia di

«Mi stavano dimostrando quanto fosse grande il loro mondo interiore e quanto piccola fosse la mia visione»

famiglie profughe. Il lavoro era proprio legato ad una forte opposizione ai cliché. Cosa farebbe una normale troupe di un qualsiasi media occidentale? Ecco, noi l'opposto.

La nozione di realismo, spesso usata per il documentario, e non sempre a proposito, secondo lei ha ancora un valore e se sì, in che modo le appartiene?

Io credo che oggi ci sia la possibilità di entrare con enorme efficacia nel reale e di raccontarlo a fondo. Il problema è capire se con questo materiale, e anche



con questa responsabilità, si voglia intrattenere o se piuttosto si voglia far riflettere, “documentare” nella migliore delle sue accezioni. Se l'intento è onesto, se davvero si vogliono usare le immagini per raccontare e magari cambiare anche solo una piccola cosa, credo si debba dimenticare il concetto di “piacere”, inteso come “like” o “devo fare in modo che il mio prodotto piaccia, carpisca lo spettatore in tre secondi e lo tenga incollato”, portare la narrazione ad un livello più onesto e concreto. Ma in questo credo ci debba essere anche un atto di responsabilità da parte dello spettatore. La voglia di sapere, conoscere, riflettere. Come cittadino attivo, direi.

Grande cura dell'inquadratura, tempi lunghi, finezza cromatica, momenti di sospensione mi sembra siano elementi specifici del suo discorso, quali sono i suoi riferimenti visivi?

Sicuramente il nostro lavoro fa riferimento a grandi maestri del cinema documentario osservativo, Frederick Wiseman su tutti, ma direi anche che omaggia il lavoro strepitoso di Rossellini (mi viene in mente *Stromboli* o *Germania anno zero*). La domanda che spesso ci poniamo è cosa racconterebbe un maestro del neorealismo oggi, se potesse avere i mezzi tecnologici a disposizione in questo momento. Rimarrebbe sulla fiction? Cercherebbe pezzi di vita ovunque e li renderebbe cinema? La nostra ricerca è anche molto legata al nostro amore per la settima arte. I momenti di cinema sono ovunque attorno a noi, situazioni che richiamano film che ci hanno formato, luoghi che riverberano di sequenze



Alcuni fotogrammi di *War is over* di Stefano Obino

che ci hanno emozionato. In questo senso ci vediamo un po' come dei patiti di cinema che vanno in giro a scovarlo nel mondo e cercano di registrarlo.

Il tema della guerra e della pace almeno fino a 30, 40 anni fa era molto sentito, a che punto siamo, secondo lei, oggi?

Io non credo che nell'area curda ci sia purtroppo mai stata una vera volontà di trovare una soluzione. Parliamo di una zona cruciale a cavallo tra Siria, Iraq, Iran e Turchia, sotto cui passa uno dei più grandi oleodotti del mondo. I curdi pagano anche questo, in uno schema geopolitico che sostanzialmente si adopera per impedire che un solo player, un unico Stato, possa avere il monopolio di quell'area, che rappresenta un passaggio così cruciale. Per questo dubito che si stia lavorando o che si sia mai lavorato per restituire a quelle popolazioni una dignità o una casa vera e propria. Guerre di ogni tipo si succedono una dietro l'altra. Basti pensare che una persona di 50 anni lì ha vissuto oltre metà della sua vita in guerra. La stabilizzazione dell'area mediorientale, purtroppo, non fa comodo a nessuno.

La cultura della pace o l'interesse per processi culturali rivolti alla pace sono spesso offuscati da una strisciante “cultura della guerra” che si sostiene faccia parte della storia umana da sempre. Lei che ne pensa dell'idea che la guerra sia ineludibile perché l'uomo è per sua natura violento?

Penso sia una delle più grandi falsità che si siano mai dette. La guerra colpisce in primis le popolazioni civili e le dilania. E in questo non c'è niente che abbia a che vedere con la natura umana. Io sono più marxista rispetto alla analisi di queste guerre e cerco di capire quale sia l'interesse economico che le anima. “Follow the money” resta per me la regola primaria nell'analizzare gli eventi geopolitici mondiali.

Da che parte sta andando ora la sua attenzione?

Mi piacerebbe poter raccontare, nello stesso modo di *War is over*, come si vive davvero nelle realtà inaccettabili delle baraccopoli, dove sopravvivono i lavoratori in nero dell'agricoltura italiana nel Sud Italia. Schiavi invisibili che meriterebbero la dignità di essere **raccontati come esseri umani**.

«War is Over», nel Kurdistan che resiste

Il film documentario diretto da Stefano Obino alla Festa del cinema di Roma nella sezione «Alice nelle città»

di Fabio Canessa

Una donna tiene tra le braccia un bambino. Irrompe una voce fuori campo, sembra la sua: «La notte dà vita al giorno. La speranza ispira un obiettivo. La parola suggerisce un'azione. Costruire è l'inizio della rinascita». Si apre così «War is Over» di Stefano Obino e nelle parole di questa madre si ritrova tutto il senso del suo documentario presentato in anteprima ad Alice nella Città, sezione autonoma e parallela della Festa del Cinema di Roma.

Girato nel Kurdistan iracheno, un'area che dal conflitto contro l'Isis ha ereditato decine di campi profughi con un milione e mezzo di persone in stato di necessità, il film segue una direzione precisa: mostrare il risorgere della vita dalla distruzione, lo spirito di resilienza di un'umanità troppo spesso dimenticata. «Siamo andati la prima volta dopo la liberazione di Mosul – sottolinea il regista – e stando là siamo rimasti colpiti dall'energia che si percepiva, dalla voglia di normalità che emergeva dai gesti semplici delle persone nonostante la situazione difficile. E così abbiamo deciso di raccontare questo aspetto. La vita che resiste, rinasce, si riprende i suoi spazi». Nato a Carbonia, Stefano Obino è cresciuto a Milano. Ha collaborato con Current tv, LaEffe, diretto il documentario «Vinicio Capossela – Nel Paese dei Coppoloni», e le docuserie Rai «Operai», «Ricchi & Poveri», «La difesa della razza» condotte dal giornalista Gad Lerner. Da alcuni anni risiede a Berlino dove vivono anche la produttrice di «War is Over» Tania Masi e il direttore della fotografia William Chicarelli Filho che lo ha accompagnato nella realizzazione di questo documentario.

«Siamo stati in quei territori a più riprese, ogni volta per almeno tre settimane. Tutto è cominciato grazie alla collaborazione con Aispo (Associazione italiana per la solidarietà tra i popoli), Ong che tra l'altro ha un forte legame con l'Università di Sassari per progetti legati in particolare a studi sulla talassemia. Malattia che nel Kurdistan iracheno risulta essere il doppio rispetto



Un'immagine dal docufilm «War is Over»

alla media del resto del mondo e che anche in Sardegna presenta un'incidenza alta. La collaborazione con Aispo ci ha consentito di entrare in strutture e luoghi normalmente non accessibili e dato la possibilità di raccogliere materiale video importante per il nostro film». Un documentario che presenta uno

stile cinematografico, osservazionale, raccontando attraverso le immagini i luoghi più che singole storie.

«Volevamo staccarci anche stilisticamente dai prodotti televisivi, da quel modo da breaking news che spinge sulla sofferenza come ingrediente imprescindibile nella cronaca del quotidiano. Abbia-

mo visto direttamente con i nostri occhi come lavoravano molte troupe nei campi profughi che abbiamo visitato nell'immediato dopoguerra con l'Isis: somigliavano a dei supermercati di tragedie dove per pochi dollari potevi trovare persone in stato di estrema necessità disponibili a raccontarti le loro tragiche sto-

rie. Così ci siamo imposti di evitare situazioni drammatiche, di non usare musiche e interviste. Tutti elementi narrativi a cui come spettatori occidentali siamo invece abituati».

Ecco così immagini inusuali quando si pensa a luoghi martoriati dalla guerra: ragazzi che si divertono in una piscina mentre tutto intorno è distrutto, bambini che giocano in una ex prigione, adulti che guardano insieme partite in tv, una fabbrica abbandonata trasformata in un laboratorio dedicato all'arte da un gruppo di giovani. «La scoperta di questo collettivo artistico – sottolinea Obino – è stata qualcosa di magico. Nel corso del nostro viaggio siamo arrivati alla città di Sulaymaniyah, non lontano dal confine con l'Iran. Ci avevano segnalato dell'attività artistica di un gruppo di giovani curdi, ma pensavamo fosse uno scherzo. Arrivati in un'ex area industriale la zona sembrava abbandonata. Poi abbiamo incontrato un ragazzo che ci ha guidato in un'ala della fabbrica piena di dipinti, musica, luoghi per creare, ballare, fare skate. Uno spazio conquistato da ragazze e ragazzi, ventenni con il desiderio di essere se stessi, di liberarsi da traumi e ricordi negativi e costruirsi una vita normale».

In un libro tutto il teatro dei Lapola



Con le loro gag e parodie in salsa cagliaritana riempiono le piazze e fanno boom di ascolti con le loro trasmissioni tv cult. Ora i 35 anni di attività de i Lapola confluiscono in un libro scritto dal loro indiscusso capocomico, Massimiliano Medda (nella foto). Titolo: «Speriamo che lo compri qualcuno - Il teatro dei Lapola», Janus Editore. Popolare in tutta l'isola e tra le comunità dei sar di nel mondo, Medda ha deciso di raccogliere in un libro le sue commedie: battute folgoranti, tormentoni e lazzi.

War is over, la vita che rinasce in Kurdistan iracheno

Inno a speranza in docu di Obino al debutto in Alice nella città

Di Francesca PierleoniROMA

25 ottobre 202109:57NEWS



Non un documentario sulla guerra ma "un inno alla vita, alla speranza e a un modo diverso di vedere le cose".

E' la maniera nella quale il regista Stefano Obino ha ideato War is over, documentario girato nel Kurdistan iracheno, dove il conflitto contro l'Isis ha lasciato più di 40 campi profughi e oltre un milione e 600 mila persone in stato di necessità, di cui la metà con meno di 18 anni.

Il film non fiction, che ha debuttato in Panorama Italia ad Alice nella città, la sezione autonoma della Festa del Cinema di Roma, più che sulla devastazione, traccia un percorso nei tentativi di ritorno delle persone a ritmi

sociali quotidiani, in un campo profughi (come quello del Badarash, nel 2019), o in una città da ricostruire.

Si passa per il ritorno da barbiere, una partita guardata tutti insieme all'aperto davanti a una tv; la pizza a domicilio mangiata nella propria tenda o una bambina che ridà i vestiti e un letto alle sue bambole. Uno sguardo che i cineasti affidano esclusivamente alle immagini e ai suoni originali, senza commenti o interviste, lasciando come guida solo il diario di una madre. Ci si trova in mezzo a uomini e donne di tutte le età, bambini e ragazzi che riscoprono il rito di un hamburger mangiato in un fast food tra amici, o che si riuniscono per ballare l'hip hop. La preghiera e la moschea liberi dalla paura o l'arte della danza che irrompe un palazzo diroccato.

"Noi abbiamo deciso di raccontare questa energia, questa spasmodica voglia di normalità, lontano dallo storytelling mainstream, dalle solite immagini di guerra - ha spiegato il cineasta, anche coproduttore con Tania Masi e la collaborazione della Ong Aispo (Associazione Italiana per la Solidarietà tra i popoli), che ricostruisce strutture sanitarie sul territorio curdo e fornisce formazione sanitaria alla popolazione locale al fine di gestire la situazione oltre l'emergenza - .War Is Over invita lo spettatore a fermarsi, semplicemente a seguire il respiro sorprendente della vita che resiste e rinasce". (ANSA).



un'area profondamente colpita dal durissimo conflitto contro l'Isis – che ha lasciato più di 40 campi profughi, 1,6 milioni di persone in stato di necessità, di cui la metà con meno di 18 anni – in cui, nonostante tutto, si possono scorgere degli squarci di “vita normale”. Il diario di una madre accompagna gli spettatori all'interno di questo viaggio di “ricostruzione”, fatto di cose semplici. Con uno sguardo discreto ma mai distante, Stefano Obino restituisce quell'euforia esplosiva e inaspettata tipica di una vita che non vuole arrendersi, che vuole andare avanti nonostante le enormi difficoltà. Così, una città bombardata si lascia “colorare” da una piscina e dalle risate di giovani che nuotano. Un campo profughi anela a trasformarsi in una città normale, dove si ordina una pizza a domicilio dalla propria tenda, o ci si riunisce per guardare una partita di calcio assieme agli amici. E poi la forza dell'Arte, quella che riesce a rendere una vecchia fabbrica di tabacco una fucina di giovani creativi che trasformano la violenza in bellezza.



**UN RACCONTO DI RINASCITA AFFIDATO A
FRAMMENTI DEL QUOTIDIANO E ANCHE UNA
RIFLESSIONE SULLA GUERRA E SULLA SUA
RAPPRESENTAZIONE ATTRAVERSO L'IMMAGINE.
AD ALICE NELLA CITTÀ.**

di Marco Bolsi
24 ottobre 2021

War is over, il documentario di Stefano Obino presentato in Panorama Italia di Alice nella città, è tutto contenuto nel titolo. Rumori di spari e di guerriglia riempiono uno schermo nero che non vuole restituire l'immagine che ci aspetteremmo e a cui siamo ormai abituati. Lo scenario, ci informa la didascalia, è quello del Kurdistan iracheno a un anno dal durissimo conflitto contro l'Isis. I segni dei bombardamenti sono evidenti, così come la vita che non si arresta e che riprende nella sua ricomposta normalità: in una piscina all'aperto, che è stata risparmiata dalla distruzione, dei giovani ridono e si divertono; un gruppo di persone si è raccolto in un locale per guardare insieme una partita di calcio; dei bambini giocano in un campo profughi, intercettando con lo sguardo la macchina da presa. Obino non resta estraneo

alla narrazione: la camera si fa visibile attraverso gli occhi delle persone o di chi vi interagisce - "lasciati filmare", dice una madre al figlio intimidito; dei ragazzi indietreggiano divertiti e si fanno inseguire coinvolgendo il regista nell'azione. Alla fine, in un tourbillon emotivo che mette al centro l'arte e il suo potere di rappresentazione, questi entra in campo per qualche istante, quasi dimentico del suo ruolo. Il film si muove continuamente su due piani, uno più interno alla storia che si pone a stretto contatto con la materia, e uno più statico che osserva dall'esterno cercando di cogliere i cambiamenti di un paesaggio contaminato dalla modernità: la città di Lalish con il suo sito d'estrazione del petrolio, i cui fuochi rischiarano la notte; o Duhok con le sue ruote panoramiche e i grattacieli illuminati, le insegne sbrilluccicanti che campeggiano nel buio e la scia di auto nel traffico. Obino costruisce immagini d'impatto mettendo a fuoco una mappa di luoghi molto diversi tra loro che restituiscono il riflesso di una cultura stratificata, dove Bella ciao risuona su murales che vedono generali e militari pronti alla guerra. A tenere uniti questi frammenti del quotidiano la voce di una madre che si confida con lo spettatore raccontando i suoi sogni, la sua fede - la donna accetta il destino che Dio ha voluto per loro - e la sua preghiera di rinascita. La mappa di una città futuristica viene sovrimpressa a un capannone dove alcuni ragazzi si stanno preparando a mettere in scena uno spettacolo teatrale. È una simulazione del reale, di un ricordo vivido e doloroso, e allo stesso tempo un atto collettivo di liberazione che, non a caso, viene affidato a loro, e attraverso il loro sguardo proviamo a guardare tutti nella stessa direzione.

Da *Sentieri Selvaggi*, 24 ottobre 2021

Sei d'accordo con **Marco Bolsi**?

TAXIDRIVERS

‘War Is Over’: il dopoguerra nel Kurdistan iracheno. L’intervista al regista Stefano Obino

Presentato in concorso al festival "Alice nelle città" il nuovo lavoro di Stefano Obino documenta con grande sensibilità la vita che, lentamente, ritorna alla normalità dopo un pesante conflitto

1 Novembre 2021

Marcello Perucca



War Is Over, il nuovo documentario di **Stefano Obino**, è stato presentato in concorso all’ultima edizione del festival “**Alice nella città**”.

Si tratta di un viaggio nel Kurdistan iracheno, una terra pesantemente colpita dal conflitto contro l’Isis che ha lasciato in eredità una quarantina di campi profughi e 1,6 milioni di persone in stato di necessità, molti dei quali minorenni.

Ne abbiamo parlato con il regista.

Un film che non si focalizza sulle tragedie, bensì sulla resilienza quotidiana degli esseri umani

War Is Over, presentato in concorso ad “Alice nelle città” è il tuo nuovo documentario. Un lavoro intenso per i temi che vengono trattati – il dopoguerra nel Kurdistan iracheno, una terra che per anni ha vissuto in uno stato di conflitto – e, soprattutto, per lo stile con cui li hai sviluppati. Infatti, se si esclude la voce di una madre che, fuoricampo, recita le proprie emozioni, i propri pensieri, la parola è quasi del tutto assente. È sufficiente l’uso delle immagini, dei suoni, dei rumori di fondo per raccontare la vita che tenta, lentamente, di rinascere?

Il motivo per cui abbiamo scelto di usare questo stile è direttamente legato alle motivazioni più profonde che ci hanno portato a raccontare questi luoghi, focalizzandoci non sulle tragedie (avendo presente che esistono e segnano le vite delle persone in quei luoghi) ma ponendo il nostro sguardo sulla resilienza quotidiana di questi esseri umani, su quell’energia che si percepiva con chiarezza in quei giorni in cui l’Isis sembrava sconfitto, una sorta di luce vitale che si esprimeva in gesti anche molto piccoli.

Inoltre, hai scelto di non inserire alcuna intervista.

La nostra idea più che narrativa era ed è evocativa e propone un approccio radicalmente diverso dallo stile dei media occidentali canonici. Le interviste sono troppo spesso un mezzo per portare il soggetto a dire quello che vuole l’autore più che rispettare quanto il soggetto vorrebbe esprimere. In qualche modo danno un ruolo all’intervistato, mentre noi volevamo dare invece una percezione di presenza fisica allo spettatore senza che fossero definiti dei ruoli, provando semplicemente a farlo sentire coinvolto all’interno di quei momenti cinematografici senza aggiungere altro che non fosse la situazione stessa.

Volevamo limitare la costruzione narrativa quanto più possibile, nel tentativo di creare una sorta di realtà virtuale cinematografica, come la definiamo, dove si potesse percepire una sensazione.

Immagino che non sia stato facile entrare in sintonia con i personaggi presenti nel tuo film. Ad esempio, a un certo punto una madre esorta la figlia a lasciarsi filmare. Che importanza ha avuto, sotto questo punto di vista, l’AISPO (l’Associazione Italiana per la Solidarietà tra i popoli), con la quale hai collaborato per la produzione del tuo film?

Sicuramente Aispo è stata di grande aiuto in termini di accesso a luoghi in cui altrimenti non sarebbe così facile arrivare. Ma credo che la chiave che ci ha permesso di accedere poi alle vite delle persone, anche in momenti intimi, sia stato il nostro approccio. Le persone in quei luoghi sono abituate alle truppe che chiedono loro di raccontare le loro tragedie; noi gli chiedevamo: “cosa farai oggi?”, “cosa pensi o sogni di fare da qui in poi?” e questo li lasciava spiazzati ma anche felici, perché finalmente qualcuno stava guardando a loro come persone prima ancora che come vittime. Erano quasi sorpresi, come se dicessero: “Ah, allora vuoi parlare proprio di me!”

La scena in cui la madre esorta la figlia a farsi filmare, per esempio, è un momento molto dolce, di semplice timidezza tra una figlia e una madre, in cui non esiste forzatura. Siamo entrati nella loro casa col loro consenso e ci siamo rimasti parecchio, soffermandoci poi sul piccolo spettacolo che le figlie improvvisano con la loro pianola elettronica che non funziona.

Una scena che mi ha ricordato la mia infanzia: in un sacco di case c'era la pianola ma era sempre mezza rotta o abbandonata, e quando chiedevo di farla funzionare era sempre complesso se non impossibile. Questo è un esempio di come abbiamo lavorato, cercando di avvicinare le nostre esistenze a persone molto lontane che vivono in condizione di enorme difficoltà, ma che restano esseri umani con cui dobbiamo imparare a empatizzare andando oltre i cliché.

Quali sono state le tue personali emozioni nell'approcciarti con questa quotidianità fatta di gesti e di attività che, per noi, sono quasi banali ma che, in questo contesto, assumono una valenza decisamente maggiore?

Inizialmente era un po' complesso, perché era un processo di documentazione che ci costringeva a riconoscere quanto superficiale fosse la nostra visione prima di arrivare in quei luoghi. Progressivamente, però, è stata una liberazione. Fare tabula rasa di come si raccontano di solito i rifugiati, e poter ricercare liberamente momenti di cinema, ci ha fatto empatizzare in maniera più forte con le persone che incontravamo, e ha reso questi incontri più forti, facendo nascere amicizie durature. Perché si poteva parlare di cose molto semplici o anche stupide o ancora importanti, liberi dai ruoli che normalmente sono stabiliti: la troupe occidentale che viene a raccontare la tragedia del profugo. Si diventava semplicemente esseri umani che "giocano" al cinema insieme.

La parte finale del tuo film è girata all'interno di una ex fabbrica di tabacco dove un gruppo di giovani teatranti sta allestendo uno spettacolo con il quale intende mettere in scena la guerra appena finita. Una scelta forte la tua. Da un lato rappresenta la testimonianza di una comunità che, nonostante tutto, non ha mai rinunciato a vivere. Dall'altro un vero e proprio atto liberatorio.

La scena finale conclude in maniera quasi circolare la narrazione del film. Partendo dai rumori della guerra vera a inizio film, si arriva a quelli del *reenactment* di un gruppo di adolescenti, artisti in una fabbrica abbandonata. C'è un senso di catarsi ma anche di inconsapevolezza. Qualcuno ride, altri si tappano le orecchie infastiditi, perché il processo di assimilazione delle tragedie avvenute è spontaneo quanto imprevedibile.

È una scena che abbiamo girato quasi per caso. Gli artisti della fabbrica ci avevano parlato semplicemente di un happening che stavano portando in scena quel pomeriggio e noi siamo corsi a recuperare la telecamera, che in quel momento non avevamo, perché abbiamo percepito che in quello spettacolo poteva esserci un significato. Ma non ci avevano detto cosa avrebbero fatto o che significato potesse avere.

Un'opera che dimostra l'importanza di abbandonare ogni forma di categorizzazione: non esiste il "noi" e il "loro". Esistono solo gli esseri umani.

Alla fine della visione si esce arricchiti. Per tutta la durata del film si percepisce una energia positiva derivante dalla carica vitale che le situazioni filmate infondono. La voglia di continuare a vivere, la tenacia che i protagonisti mostrano sono le risposte dell'uomo al dolore immenso derivante da un conflitto. Possiamo dire che *War Is Over* – o meglio – le donne, gli uomini, i bambini ripresi, ci impartiscono una grande lezione di vita?

Io penso sia soprattutto importante capire che quelle persone non sono i cliché con cui ci vengono troppo spesso raccontate. Questo non le rende migliori di noi, ma le avvicina a noi.

Non credo sia possibile dividere il mondo in bianco o nero, o in buoni o cattivi. Seppur lontani nei luoghi e nelle vite, siamo tutti esseri umani, nati e cresciuti in condizioni differenti ma tutti con la stessa voglia di una vita felice anche fatta di piccole cose.

Il racconto del “dopo” o della “normalità” è importante per sviluppare empatia tra esseri umani e distruggere il “noi” e “loro”, in qualsiasi modo esso venga declinato. È da questa categorizzazione che poi derivano anche le peggiori teorie razziste o i tanti discorsi politici delle destre nazionaliste. Il così detto “aiutiamoli a casa loro”.

Non esiste una casa loro o nostra, esiste un pianeta, una vita, esistono gli esseri umani.



WAR IS OVER

Germania, Croazia, Iraq, 2021, Regia **Stefano Obino**, Drammatico, Durata **73'**

Alice nella città – Panorama Italia – Concorso

Verrà presentato sabato **23 ottobre alle 14.00** presso il Cinema Savoy **War is over** di **Stefano Obino**, in concorso nella sezione Panorama Italia di Alice nella Città.

Un documentario alla scoperta del **Kurdistan iracheno**. Cosa succede alle zone di guerra dopo che i riflettori si spengono? Cosa succede ai bambini che in guerra ci sono nati? Il conflitto contro l'Isis ha lasciato sul campo 1,6 milioni di persone in stato di necessità. Oltre il 50% di loro è al di sotto dei 18 anni. Il diario di una madre ci accompagna nel lungo viaggio alla ricerca di una vita finalmente normale, fatta di cose semplici. Così, una città bombardata si lascia "colorare" da una piscina e dalle risate di giovani che nuotano. Un campo profughi anela a trasformarsi in una città normale, dove si ordina una pizza a domicilio dalla propria tenda, o ci si riunisce per guardare una partita di calcio insieme agli amici. Elementi disordinati di una sindrome da stress post-traumatico si perdono, allontanandosi dalle tragedie vissute in guerra. È un'euforia frenetica, quasi esplosiva e del tutto inaspettata. "War is over" è un resoconto di resilienza dello spirito umano e della sua, incancellabile, speranza.

Il film è stato prodotto dallo stesso **Stefano Obino** e da **Tania Masi** con la collaborazione della ONG **Aispo (Associazione Italiana per la Solidarietà tra i popoli)**, che ricostruisce strutture sanitarie sul territorio curdo e fornisce formazione sanitaria alla popolazione locale al fine di gestire la situazione oltre l'emergenza.

La collaborazione con **Aispo** ha consentito l'accesso a strutture e luoghi, a cui altrimenti sarebbe stato impossibile arrivare. Il regista, infatti, insieme al direttore della fotografia **William Chicarelli Filho**, ha attraversato tutto il paese fino alla città di Sulaymaniyah, non lontana dal confine con l'Iran.

Anime sradicate dalla periferia romana al Kurdistan

23/10/2021

Mauro Donzelli

Nel mezzo della pandemia, un padre e un figlio cercano una nuova quotidianità, dopo aver lasciato la propria città. Da Napoli alla periferia romana, in preda a una solitudine che lascia tempo al giovane Diego, 18 anni, di esplorare un nuovo quartiere. L'esordiente **Francesco Ferrante** e **Francesco Di Leva**, nel ruolo del padre, sono i protagonisti di **Un mondo in più** di **Luigi Pane**, in programma ad **Alice nella città**. Non certo il primo film visto alla Festa del Cinema di Roma in cui le mascherine fanno parte del panorama.

"Volevo unire in un film i legami di sangue con quelli culturali - ci ha detto il regista - sono legami cruciali per la nostra vita, ma funzionano in maniera completamente differente. Quelli di sangue ci vengono dati e non li possiamo scegliere, invece quelli culturali li dobbiamo cogliere. È il percorso del giovane protagonista, Diego, catapultato dalla periferia di Napoli a quella di Roma, cercando un cambiamento che non arriva, perché alla fine siamo sempre ospiti. Cerca di recepire input culturali che trova nella nuova città, attraverso i murales o un certo cinema girato in passato in quelle zone. Diego si sente più a suo agio con i migranti che hanno occupato un palazzo di fronte al suo che non con i residenti. In fondo anche lui è un migrante. Ho cercato un quartiere con un'identità propria ancora forte, realtà in via d'estinzione nella periferia romana, e ho scoperto San Giorgio di Acilia. Una storia dai contorni attuali, ricca di umanità sincera, che spesso vive in difficoltà, ma trova nella forza del gruppo il suo motore principale."

Un giovane all'esordio, Francesco Ferrante, che così racconta la sua esperienza. "Per me fare l'attore è un sogno fin da quando ero piccolo. È stato come entrare in un'altra dimensione, sono rimasto lontano da casa e dagli amici. Non sono mai rientrato neanche nei fine settimana, per proseguire un percorso in parallelo con Diego, il mio personaggio. Entrambi abbiamo scoperto una nuova realtà."

Una periferia romana, popolata di ospiti, migranti in arrivo da pochi chilometri, o da un continente di distanza. A proposito di sradicamento, e di persone costrette a lasciare la propria città, **Alice nella città** ha presentato **War is over** di **Stefano Obino**, un documentario direttamente dal Kurdistan iracheno appena liberato dall'ISIS. Un mondo costituito da 40 campi profughi, 1,6 milioni di persone in stato di necessità, di cui la metà con meno di 18 anni. Un mondo in cui, nonostante tutto, si intravedono sempre di più momenti di bellezza e di normalità.

"Siamo arrivati proprio quando Mosul veniva liberata, con l'annuncio del War is over - ci ha raccontato Stefano Obino - Abbiamo avuto accesso ai campi dei rifugiati, che sembravano dei supermercati del dolore. Per pochi euro tutte le truppe mondiali andavano in cerca di una donna yazida violentata, o di un padre che aveva perso tutto nei bombardamenti. Ovviamente sono orrori che esistono, ma allo stesso tempo vedevamo come quei luoghi si stavano alimentando di energia, di una voglia di ripartire fatta di piccole situazioni quotidiane. Siamo arrivati lì da occidentali, pronti a patire con loro, poi ci siamo trovati spiazzati vedendo che erano molto più positivi di noi, nonostante abbiano vissuto delle tragedie immani".

Proprio quella energia, quella resilienza, è al centro del documentario di Ozino. "Siamo andati in opposizione, a livello stilistico, rispetto allo storytelling tradizionale. Senza interviste o musica enfatica a supporto del dolore, ma con una sorta di realtà virtuale cinematografica. Cercando di far sentire momenti di normalità in una situazione totalmente anormale. Siamo entrati a Sinjar, capitale della comunità yazida completamente rasa al suolo, una città fatta ormai di grandi silenzi, per poi scoprire una piscina in mezzo alle rovine. Volevamo lavorare su questo tipo di contrasto spiazzante, che impedisse allo spettatore di adagiarsi sul normale racconto".

War Is Over, di Stefano Obino

Un racconto di rinascita affidato a frammenti del quotidiano e anche una riflessione sulla guerra e sulla sua rappresentazione attraverso l'immagine. Ad Alice nella città

24 Ottobre 2021 di Marco Bolsi



War is over, il documentario di Stefano Obino presentato in Panorama Italia di Alice nella città, è tutto contenuto nel titolo. Rumori di spari e di guerriglia riempiono uno schermo nero che non vuole restituire l'immagine che ci aspetteremmo e a cui siamo ormai abituati. Lo scenario, ci informa la didascalia, è quello del Kurdistan iracheno a un anno dal durissimo conflitto contro l'Isis. I segni dei bombardamenti sono evidenti, così come la vita che non si arresta e che riprende nella sua ricomposta normalità: in una piscina all'aperto, che è stata risparmiata dalla distruzione, dei giovani ridono e si divertono; un gruppo di persone si è raccolto in un locale per guardare insieme una partita di calcio; dei bambini giocano in un campo profughi, intercettando con lo sguardo la macchina da presa. Obino non resta estraneo alla narrazione: la camera si fa visibile attraverso gli occhi delle persone o di chi vi interagisce – “lasciati filmare”, dice una madre al figlio intimidito; dei ragazzi indietreggiano divertiti e si fanno inseguire coinvolgendo il regista nell'azione. Alla

fine, in un tourbillon emotivo che mette al centro l'arte e il suo potere di rappresentazione, questi entra in campo per qualche istante, quasi dimentico del suo ruolo.

Il film si muove continuamente su due piani, uno più interno alla storia che si pone a stretto contatto con la materia, e uno più statico che osserva dall'esterno cercando di cogliere i cambiamenti di un paesaggio contaminato dalla modernità: la città di Lalish con il suo sito d'estrazione del petrolio, i cui fuochi rischiarano la notte; o Duhok con le sue ruote panoramiche e i grattacieli illuminati, le insegne sbrilluccicanti che campeggiano nel buio e la scia di auto nel traffico. Obino costruisce immagini d'impatto mettendo a fuoco una mappa di luoghi molto diversi tra loro che restituiscono il riflesso di una cultura stratificata, dove *Bella ciao* risuona su murales che vedono generali e militari pronti alla guerra.

A tenere uniti questi frammenti del quotidiano la voce di una madre che si confida con lo spettatore raccontando i suoi sogni, la sua fede – la donna accetta il destino che Dio ha voluto per loro – e la sua preghiera di rinascita. La mappa di una città futuristica viene sovrimpressa a un capannone dove alcuni ragazzi si stanno preparando a mettere in scena uno spettacolo teatrale. È una simulazione del reale, di un ricordo vivido e doloroso, e allo stesso tempo un atto collettivo di liberazione che, non a caso, viene affidato a loro, e attraverso il loro sguardo proviamo a guardare tutti nella stessa direzione.